

cisamente con la cultura polacca, slovena, croata, bulgara, romena. Queste relazioni hanno messo in luce, per la prima volta in modo adeguato, le particolari situazioni culturali che nei paesi dell'Oriente europeo portarono ad accogliere e ad assimilare in diverse maniere la letteratura antica e moderna dell'Italia, ma soprattutto hanno precisato che cosa abbia significato il nostro Risorgimento per popoli che a loro volta ambivano all'indipendenza e alla libertà.

Intorno alle relazioni si è animato variamente, e a diversi livelli, il concerto delle comunicazioni, più o meno estese, più o meno originali. Nella selva abbastanza fitta di questi interventi collaterali, ci è gradito fare emergere almeno le proposte critiche manzoniane di Jacques Goudet e di Domenico De Robertis; mentre un cenno a parte meritano i contributi dedicati al Nievo da Marcella Gorra Cecconi e da Igino De Luca nell'ambito del centenario nieviano, a cui il Congresso non poteva ovviamente restare estraneo.

Anche da un regesto sommario come questo, ci si può rendere conto dell'importanza di questi *Atti* congressuali che costituiscono sin da ora uno strumento prezioso di lavoro per quanti si interessano al Romanticismo italiano ed europeo. Non mancano tuttavia le lacune: sacrificato è senza dubbio il Leopardi, come s'è già detto, e troppa poca attenzione s'è fatta ad altri centri culturali, oltre Milano: da Firenze a Napoli. Così come evidenti sono gli squilibri tra relazione e relazione, tra comunicazione e comunicazione: si passa dal rigore scientifico più attendibile alla ovvietà più disarmante. Sono gli inconvenienti che purtroppo si manifestano in riunioni del genere, soprattutto quando la concessione della parola viene esercitata con eccessiva liberalità. C'è dunque da augurarsi che l'Associazione degli italianisti, di casa nostra e forèsti, in vista del settimo Congresso, che è già alle porte e che si terrà a Bari nella primavera del 1970 sul tema *Culture regionali e letteratura nazionale*, provveda ad una selezione più accurata e severa delle « voci », al fine di evitare stonature spiacevoli nel coro, per altro egregio, dei suoi maggiori esponenti.

Fedeltà di Piccioni

Leone Piccioni ha raccolto per l'editore Rizzoli certi suoi « ritratti » di scrittori e critici, pittori e scultori, già pubblicati nel settimanale « Tempo » tra il 1965 e il 1969. Il titolo della raccolta: *Maestri e amici*, suggerisce la particolare cordialità con cui questi « ritratti » sono tracciati, e l'affetto con cui Piccioni ha rievocato maestri illustri, suoi e della sua generazione, oppure si è accostato ad autori ed artisti più vicini a lui o addirittura a lui intrinseci. La scelta che presiede a questa galleria è appunto una scelta di preventivo consenso, intellettuale e umano; e questo spiega la costante aria di casa che si respira in queste pagine di documentazione e di testimonianza, il tono disteso e pacato, il tratto quasi ovunque festivo, o al massimo immalinconito dal premere delle memorie care, dal rimpianto sottile di persone e luoghi ormai perduti o remoti da sé.

Questo si dice perché Piccioni critico, magari anche polemico e tendenzioso, andrà cercato altrove, in altri suoi libri dove non soltanto i propri idoli sono in gioco, ma anche gli avversari e le idee non condivise, i gusti rifiutati. Qui mancano forse il mordente aggressivo e la decisione netta dell'intervento fortemente impegnato, del giudizio risentito; ma l'interesse del libro va cercato in tutt'altra direzione, e proprio in quella della implicita confessione, della personale autobiografia affettiva e mentale. Significativi, sotto questo punto di vista, sono soprattutto i « ritratti » di De Robertis e di Ungaretti, i due massimi maestri di Piccioni, e poi anche di Cecchi e di Montale, e quindi di Bo e di Luzi, di Angiolletti e di Landolfi, di Gadda e di Bilenchì. Qui il « ritratto » è suggestivo pretesto per ricostruire una pagina fondamentale della propria educazione di giovane uomo di lettere attraverso la guerra e nell'immediato dopoguerra, prima a Firenze e poi a Roma. E qui spicca, per chi abbia presenti gli altri studi di Piccioni, la costante fedeltà, pur nel variare sensibile delle motivazioni, alla poesia e alla prosa italiane tra le due guerre, alla critica che accompagnò e illustrò quella letteratura, agli uomini che l'hanno espressa nei

modi più alti e consapevoli. Agiscono indubbiamente in questa fedeltà il soggiorno fiorentino e la scuola intelligente e appassionata di De Robertis, l'incontro con Bo, Luzi e Bilenchi; e poi la residenza romana e il sodalizio con Ungaretti e il rapporto di profonda amicizia con Angioletti.

Questo non significa che Piccioni, oggi poco più che quarantenne, esaurisca i propri interessi nell'adesione sentimentale ad un periodo così vivo, ma anche naturalmente datato, della nostra letteratura. È ben noto che Piccioni ha infatti continuato a seguire e a interpretare, sempre molto da vicino, anche tutte le esperienze letterarie e artistiche del dopoguerra sino ai giorni nostri e a prendere molto schiettamente posizione pro e contro movimenti, poetiche o gruppi, della nostra ultima stagione culturale. Non basta. I suoi interessi travalicano l'ambito della letteratura e si spingono anche in quello delle arti figurative e della musica moderna, in particolare negra; e le sue pagine saggistiche tendono sempre di più a uscire dai confini della critica pura e specialistica per annettersi i territori del diario intellettuale o del rapporto di viaggio. E tuttavia questo incremento e sviluppo di interessi, questa assidua presenza nel regno delle idee attuali,

non ha usurato il legame profondo che tuttora unisce la coscienza di Piccioni a quel mondo fiorentino, a quelle esperienze di maestri e di amici, a quel retroterra di cui la sua giovinezza si è nutrita. A quella educazione e a quegli uomini Piccioni deve infatti (e ama riconoscerlo esplicitamente) l'esempio di un amore integro alle lettere, di una onestà professionale assoluta, di un disinteresse e di un rigore mentali assai rari; e anche la testimonianza di un impegno nell'esercizio dell'arte che supera la moda e tende faticosamente e con duro prezzo alla verità assoluta dello stile e alla forma autentica della invenzione.

La sua fedeltà perciò al passato, non che relegarlo fuori della storia, lo aiuta invece a prendere lucida coscienza di se stesso, della sua precisa anagrafe intellettuale, e dunque a capirsi meglio e a meglio capire il transito degli eventi culturali, il loro senso più riposto. Il che significa: pagare generosamente un debito di gratitudine e nello stesso tempo cercare di vivere con assidua tensione, ma anche con intima coerenza, il proprio destino di intellettuale del nostro tempo inquieto e precipite.

LANFRANCO CARETTI

LETTERATURA FRANCESE

Poesia di André du Bouchet

Della più giovane poesia francese, quella venuta dopo la generazione di mezzo (Michaux, Ponge, Char), e almeno inizialmente appoggiata ad essa, in Italia si conosce Bonnefoy, Dupin, non si conosce ancora André du Bouchet, che pure con *Où le soleil* (Mercure de France, 1968) è arrivato al terzo libro, dopo l'iniziale *Air* (editore Jean Aubier, 1946) che ne raccoglie la preistoria poetica, e *Dans la chaleur vacante* (Mercure de France, 1961), se pure non vogliamo considerare qui le sue traduzioni dei *Poèmes* di Hölderlin e de *La Tempête* di Shakespeare.

E, preliminarmente, su questa poesia dobbiamo almeno segnalare lo splendido capitolo di Jean-Pierre Richard, del gennaio '62, in *Onze études sur la poésie moderne*, incentrato soprattutto sull'allora recentissimo *Dans la chaleur vacante*.

Fin dall'aprile 1951, in una favolosa Parigi post-bellica, avemmo la sorte di conoscere, tutta insieme e ancora implume, la « covata » della giovane poesia francese, auspice e tramite Francis Ponge. Fu nel gran salone del ristorante del Musée de l'Homme: i giovani poeti Dupin e Du Bouchet erano giovanissimi, con essi era Kermadec junior, il saggista Pierre Schneider e Romain Weingarten che più tardi si sarebbe fatto conoscere per una sorta